

LA PROPOSTA DI FORMAZIONE PER IL DIACONATO: INTERROGATIVI E RISPOSTE

SOMMARIO: I. DUE AFFERMAZIONI PRELIMINARI: 1. *Il diaconato come evento di grazia: vocazione e ordinazione*; 2. *Il diaconato nella Chiesa di oggi: appello alla comunione e alla missione* – II. INTERROGATIVI E RISPOSTE: 1. *Il primato della spiritualità e la sua forma diaconale*; 2. *Diaconato e matrimonio cristiano*; 3. *Diaconato e celibato per il Regno*; 4. *Un singolare concetto di formazione*; 5. *Una proposta formativa sinfonica*; 6. *Le figure educative di riferimento*; 7. *Una identità ancora sconosciuta, o quasi*.

La stesura di un Direttorio rappresenta l'ultimo atto di un lavoro intenso e complesso, che normalmente abbraccia l'arco di anni e fonde insieme esperienza e riflessione. Così è anche del presente Direttorio. Esso, per altro, si presenta come una seconda e definitiva stesura e dunque fa tesoro di una prima, già effettuata nel 1995 e proposta *ad experimentum* per due anni (il testo di questo primo Direttorio è pubblicato in appendice).

La storia che soggiace a questi paragrafi è stata narrata nelle prime pagine di questo quaderno pastorale. Chi scrive queste righe ne è entrato a far parte, senza merito e con una certa apprensione, nel novembre del 1997, quando gli fu affidato il compito di Rettore per formazione al Diaconato permanente. In quel momento già esisteva la prima edizione del Direttorio e da dieci anni il Diaconato era una realtà della Chiesa milanese. Per quanto la cosa possa sorprendere, ma in verità così accadde un po' dappertutto, il ripristino del Diaconato non avvenne a seguito di una lucida ed approfondita riflessione teologico-pastorale, che definisse chiaramente l'identità diaconale e il suo ruolo all'interno della Chiesa. L'impressione che si ha rivisitando a distanza l'evolversi degli eventi è quella di un fiducioso e coraggioso *muover di passi* a fronte di interrogativi quanto mai vivi e ben lontani dall'aver ricevuto una risposta. Tali interrogativi, che riguardano inseparabilmente l'identità diaconale e l'itinerario di formazione, sono gli stessi che oggi ci interpellano. Vorremmo qui affrontarli,

senza pretesa di sistematicità, a colpi leggeri di pennello, tentando di mostrare come il nostro Direttorio si sia effettivamente misurato con essi, conducendo così ad un suo epilogo significativo l'esperienza riflessa di questa prima stagione del Diaconato nella Chiesa ambrosiana.

I. DUE AFFERMAZIONI PREVIE

Prima di entrare nel merito del nostro argomento, ci pare utile fissare due punti che a nostro giudizio delineano in modo chiaro l'orizzonte nel quale intendiamo muoverci e mirano al cuore del discorso sul Diaconato. Essi riguardano l'identità del Diacono e il suo rapporto con la Chiesa.

1. *Il diaconato come evento di grazia: vocazione e ordinazione*

A chiunque chiedesse che cosa è il Diaconato si dovrebbe anzitutto rispondere che il Diaconato è una *vocazione* e che tale vocazione raggiunge il suo compimento nella *ordinazione sacramentale*. La portata di questa risposta apparentemente semplice e piana è notevolissima. Essa, infatti, ci avverte che dal suo punto fontale al suo punto culminante la realtà del Diaconato è immersa nel mistero di Dio. Ciò significa che non è riconducibile a parametri interpretativi umani e che quindi supererà sempre ogni tentativo di definizione. Il Diaconato è nella sua essenza un evento di grazia, qualcosa che deve suscitare anzitutto meraviglia e rispetto. Non sarà difficile per i sacerdoti, ma non solo per loro, intuire l'importanza di tutto ciò. Al rischio di considerare il Diacono in una prospettiva che si vorrebbe definire *concreta* ma che in realtà appare piuttosto *pragmatica* (che cosa fa? Che cosa può fare? Che cosa deve fare? È davvero necessario?) si può ovviare facilmente ricordando che il diacono è *chiamato* e *ordinato* come appunto lo è un sacerdote. Il mistero di grazia che fa esistere il presbitero nella sua alta dignità fa esistere il diacono nella propria. Così, la domanda da affrontare è piuttosto un'altra: chi è veramente il diacono? E perché lo Spirito del Signore ha voluto che esistesse? Vocazione e ordinazione sacramentale sono i due poli intorno ai quali ruota la realtà del Diaconato al suo livello ultimo, invisibile, misterioso. Il Diacono e gli altri credenti con lui, dovrà ricordare che egli è mistero a se stesso, come lo è il sacerdote. Mai ci si potrà rassegnare a pensare il suo ministero partendo da una prospettiva che sia meno alta di questa.

Ci piace al riguardo segnalare che la terminologia utilizzata dal Direttorio, per esempio nei nn. 9-12, è inequivocabile: si parla di

«promozione della vocazione al Diaconato» e di «requisiti per una autentica vocazione». Trova eco qui quanto già affermato in modo molto efficace in *ON 10*, dove si dichiara: «La vocazione al diaconato non è un semplice momento di organizzazione dei servizi ecclesiali, ma procede da Dio come *avvenimento di grazia*, che interpella il singolo soggetto e insieme suppone e domanda un cammino di fede da parte dell'intera comunità». Sul fondamento sacramentale del Diaconato insistono invece i due documenti pontifici del 1998. In *NF 5* si legge: «Il diaconato viene conferito mediante una speciale effusione dello Spirito (*ordinazione*), che realizza in chi la riceve una specifica conformazione a Cristo, Signore e servo di tutti». In *NF 7* si parla di una *grazia sacramentale* specifica e del *carattere* che l'ordinato riceve proprio in forza del Sacramento. Se la teologia si dovrà considerare invitata a precisare il senso profondo di simili affermazioni, nondimeno risulta chiaro che l'identità diaconale così presentata fa appello all'azione dello Spirito di Dio che configura a Cristo e come tale rimanda al mistero trinitario.

2. *Il diaconato nella Chiesa di oggi:*

appello alla comunione e alla missione

Il rispetto per la realtà di mistero che il diaconato incarna non esime dallo sforzo di comprenderne il valore e di esprimerlo nel modo più adeguato. Il momento presente sembra anzi esigere un simile sforzo, se, come pare, il diaconato va considerato un dono provvidenziale che lo Spirito fa oggi alla Chiesa. Non si dovrà per altro sottovalutare il rischio che un simile dono non venga capito e quindi privato delle sue potenzialità. E vanno sottaciute le obiettive difficoltà di una simile comprensione: 1500 anni di sostanziale assenza del diaconato nella Chiesa occidentale hanno ovviamente un peso considerevole.

Potremmo dunque chiederci: a quali condizioni è possibile oggi cogliere il senso e il valore del diaconato? Come si deve guardare a questo ministero ordinato nuovo e insieme antico per apprezzarne tutta la portata e non perdere il contributo di grazia che da esso deriva? I recenti documenti magisteriali sul diaconato aiutano a rispondere: essi invitano a considerare il diaconato a partire da una visione della Chiesa che ponga in primo piano il suo mistero di comunione e il suo compito di evangelizzazione. «Bisogna considerare il diaconato – dice *NF 4* – all'interno della Chiesa, intesa come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria». La Dichiarazione congiunta che funge da introduzione a *NF* e *DM* si apre con queste parole: «Il diaconato permanente, ripristinato dal Concilio Vaticano II in armonica continuità con l'antica Tradizione e con i voti

specifici del Concilio Ecumenico di Trento, in questi ultimi decenni ha conosciuto in numerosi luoghi forte impulso e ha prodotto frutti promettenti, a tutto vantaggio dell'urgente opera di *nuova evangelizzazione*.

Molto efficace e risoluto nel richiamare queste due prospettive essenziali del mistero della Chiesa, la missione e la comunione, e nel guardare il diaconato a partire da esse è anche il testo di ON. Al n. 9 leggiamo: «Il senso del diaconato e il suo esercizio devono essere visti in relazione ad una Chiesa che cresce nella consapevolezza di essere Chiesa missionaria, impegnata in cammini pastorali che, lungi dal ridursi ad un'opera di semplice conservazione, si aprono coraggiosamente alle sempre nuove sollecitazioni dello Spirito». E poco più avanti, sempre nello stesso paragrafo, si aggiunge: «Il servizio diaconale contribuisce a far crescere la comunità ecclesiale secondo quella *cultura di comunione* le cui caratteristiche sono state proposte alla Chiesa italiana all'inizio degli anni '80. In particolare, il diaconato può dare i suoi frutti migliori nel contesto di progetti pastorali improntati a corresponsabilità e nei quali il ministero ordinato sia chiamato ad animare e a guidare, non a sostituire, la vivacità degli impulsi che lo Spirito suscita nel popolo di Dio». È dunque la visione previa della Chiesa che determina a livello pastorale l'atteggiamento nei confronti del ministero diaconale e la sua stessa concezione. Per usare le parole di T. Citrini a commento di ON 9: «Il punto in gioco è precisamente il rapporto tra figura diaconale e figura di Chiesa»¹.

II. INTERROGATIVI E RISPOSTE

Fissate queste due coordinate, anche se solo per accenni, vorremmo ora dedicarci alla illustrazione di alcuni interrogativi con i quali ha dovuto confrontarsi la proposta di formazione al diaconato confluita in questo Direttorio. Ognuno che si sia trovato o si trovi a svolgere un simile compito di formazione ed abbia anche solo qualche anno di esperienza non fatterà a riconoscere che si tratta di interrogativi comuni e ricorrenti. Piaccia o no, essi si impongono. Quanto alle risposte, non ci si dovrà illudere che possano essere generiche o facilmente riproducibili. Al contrario, esse dovranno essere molto concrete e mirate, attente al vissuto personale e alla specifica situazione pastorale. Le risposte che qui vengono presentate insieme con gli interrogativi si configurano così come la proposta di formazione che

¹ T. CITRINI, «Mistero e ministero del Diaconato», *Il Diaconato in Italia*, 91-92 (1993), 93.

la Chiesa di Milano, e non un'altra, fa a quanti sono chiamati dallo Spirito sulla strada del diaconato. Nonostante una simile proposta di formazione sia inevitabilmente condizionata dalla singolare situazione della diocesi ambrosiana, è nostro auspicio che essa possa offrire un contributo alla ricerca comune sul diaconato, in vista della elaborazione dei differenti itinerari di formazione che le variegate situazioni pastorali esigono. Un dialogo cordiale e intenso tra le chiese diocesane permetterà a ciascuna di beneficiare della esperienza e della riflessione che le altre hanno maturato.

1. *Il primato della spiritualità e la sua forma diaconale*

Un primo rilevante interrogativo connesso con formazione al diaconato riguarda la spiritualità diaconale. Essa, che è naturalmente inseparabile dalla teologia del diaconato e vi attinge costantemente, si pone al fondamento stesso della proposta di formazione, la ispira, la guida e le fornisce insieme il criterio costante di verifica. Al mistero di grazia che il diaconato incarna corrisponde una figura spirituale dai tratti originali. Sarà assai importante definire nel modo più chiaro possibile una simile figura spirituale, poiché ad essa dovrà indirizzarsi, come al suo obiettivo, la proposta formativa stessa.

Si tratta, in altri termini, di identificare la singolare forma di santità che deriva dalla grazia sacramentale del diaconato, poiché «la santificazione doverosa per ogni fedele, trova per il diacono ulteriore fondamento nella speciale consacrazione ricevuta» (DM 45). L'identificazione dello specifico della spiritualità diaconale muoverà decisamente nella direzione del servizio: «Per i diaconi – prosegue DM 45 – la vocazione alla santità significa sequela di Cristo in questo atteggiamento di umile servizio, che non s'esprime soltanto nelle opere di carità, ma investe e modella tutto il modo di pensare e di agire».

Ma che cosa potrebbe significare questo al livello concreto di una proposta formativa? I nn. 47-49 di DM ricordano che l'atteggiamento di servizio chiama in causa una triplice relazione: la relazione con Cristo, con la Chiesa e con tutta l'umanità. A questa triplice relazione dovrà dunque rifarsi una proposta educativa tesa a sviluppare una spiritualità diaconale.

La prima relazione riguarda la persona stessa di Cristo. In questa prospettiva, l'atteggiamento diaconale di servizio troverà il suo fondamento in un intenso e personalissimo amore per il Figlio di Dio che «spogliò se stesso e assunse la condizione di servo» (Fil 2,7). Da lui il diacono dovrà imparare a servire, condividendo il suo amore per ogni uomo. Lo farà sentendosi anzitutto amato personalmente, desiderando dunque essere in lui e condividere i suoi sentimenti (Cf Fil 2,5), dimorando nel suo amore (Cf Gv 15,9), crescendo nella

conoscenza di lui e del suo amore (Cf Fil 3,8-9; Ef 3,14-19), sorgente perenne della gioia (Cf Gv 15,11). Questa conoscenza vitale e confidente di Cristo andrà considerata elemento assolutamente essenziale nel cammino di formazione verso il ministero diaconale.

L'atteggiamento di umile servizio si esprimerà poi nell'amore per la Chiesa e si manifesterà nella passione per la sua opera di evangelizzazione, per la sua santità e per la sua unità. Al candidato al diaconato sarà dunque chiesto di sviluppare una sincera volontà di comunione con i vescovi e i presbiteri, nella coltivazione di uno spirito di dialogo e di collaborazione con tutti i credenti, libero da ogni atteggiamento di rivendicazione e di sterile polemica, ricco invece di pazienza e di magnanimità, disposto anche a soffrire piuttosto che ferire il corpo di Cristo, preoccupato esclusivamente del regno di Dio e della sua giustizia.

In terzo luogo, la diaconia di Cristo, che ha come destinatario l'uomo, ogni uomo, domanderà a colui che vi si prepara di incrementare quella *naturale propensione* al servizio che costituisce uno dei segni più rilevanti della vocazione diaconale. «Il sacramento del diaconato – osserva DM 49 – sviluppa questa propensione: rende il soggetto più intimamente partecipe dello spirito del servizio di Cristo, ne penetra la volontà con una speciale grazia, facendo sì che egli, in tutto il suo comportamento, sia animato da una *propensione nuova* al servizio dei fratelli». Una proposta di formazione adeguata verificherà e asseconderà questa singolare sensibilità per il bene altrui, questa tensione quasi istintiva verso le necessità dei fratelli, questo desiderio impellente di condividere, di confortare, di liberare, di salvare.

Precisata nella linea del servizio la natura singolare della spiritualità diaconale, è opportuno ritornare nuovamente sul carattere *spirituale* della figura del diacono. Occorre conferire ad un simile aggettivo un senso preciso e forte, derivandolo decisamente dal contesto biblico. La figura diaconale si definisce *spirituale* in quanto opera dello Spirito di Dio, il quale configura il chiamato a Cristo servo mediante un'azione incessante, che trova nell'Ordinazione sacramentale il suo culmine ma che si espande all'intero vissuto del soggetto e si dispiega nel tempo in modo permanente. In questa medesima luce si deve intendere e pensare la proposta di formazione. Se è vero che il diaconato è evento di grazia, allora la proposta di formazione al diaconato dovrà contribuire a far sì che il chiamato vi aderisca liberamente. Ad un evento di grazia corrisponderà un'esperienza di grazia, anch'essa derivante dall'azione dello Spirito. Lungi dall'immaginare che la formazione al diaconato consista in una sorta di apprendistato o che si possa paragonare ad una seria preparazione professionale, lungi dall'illudersi che la sua efficacia dipenda dalla sagacia delle proposte e dalla raffinatezza delle soluzioni più o meno prati-

che, si dovrà piuttosto ricordare che una tale formazione rimanda ultimamente all'opera di Dio e che ogni impegno di progettazione e di discernimento andrà inteso come umile collaborazione all'opera dello Spirito santo, che solo è capace di generare l'uomo credente (Cf Gv 20,22) e il ministro della nuova alleanza (2Cor 3,4-6). Mantenere vivo il senso di mistero e di adorazione nei confronti della chiamata di Dio al diaconato, resistendo ad una visione del ministero troppo ancorata ai progetti umani (anche ecclesiastici); contribuire a riconoscere nella libertà l'azione dello Spirito, che tocca ogni aspetto del vissuto personale; aiutare ad aderirvi con piena disponibilità, intraprendendo il cammino di una santità che darà forma ministeriale alla vocazione battesimale: è forse questo il compito fondamentale di una proposta di formazione al diaconato. E non a caso gli stessi documenti magisteriali parlano di un *primato della vita spirituale* nella proposta di formazione al diaconato (DM 50) e della *formazione spirituale* come «categoria unificante l'itinerario formativo» (ON 25)².

Il nostro Direttorio riconosce l'istanza prioritaria della formazione spirituale e cerca di assumerla attraverso alcune scelte concrete che qui possiamo elencare e precisare nel dettaglio. Esse sono: la connotazione del primo biennio del cammino di formazione come biennio *di spiritualità*, nel quale rendere particolarmente intensa l'esperienza spirituale, che va coltivata lungo tutto il cammino di formazione, e dedicando ai grandi temi della spiritualità e delle virtù umane gli incontri annuali di gruppo; la proposta di *lectio divina* che accompagna l'intero itinerario di formazione (nel biennio di spiritualità: il Salterio; nel terzo e quarto anno: il Vangelo di Giovanni; nel quinto: gli Atti degli Apostoli); l'invito ad accostare nel corso dei cinque anni alcune figure di santità, delle quali conoscere la vita (San Francesco, San Filippo Neri, San Giovanni della Croce, San Vincenzo de' Paoli, Santa Caterina da Siena; San Francesco di Sales, Sant'Ambrogio); la definizione a calendario di tre giornate di ritiro annuali (più due in preparazione ai ministeri istituiti), alle quali sono invitate anche le moglie degli aspiranti e candidati coniugati; l'attenzione alla preghiera

² G. Bellia così commenta questa affermazione di ON: «La novità più rilevante del testo della CEI, per quanto riguarda la formazione al diaconato permanente, rispetto ai documenti precedenti del 1971 e del 1972, è data dalla organicità del discorso formativo con la teologia del diaconato, compiuta sotto la categoria unificante della formazione spirituale [...]. Ricordiamo allora che questa nuova impostazione che assegna il primato allo spirituale, come principio interiore di unità, affonda le sue radici in quel mirabile capitolo quinto della *Lumen Gentium* che tratta della universale vocazione alla santità nella Chiesa» (G. BELLIA, «Formare alla diaconia», *Il Diaconato in Italia* 91-92 (1993) 104-105).

liturgica, sempre presente nei momenti di incontro e curata nel modo migliore possibile.

Si radicano in questo primato dello spirituale le ulteriori indicazioni riguardanti l'assunzione di forme concrete di servizio entro la realtà pastorale, condizione per lo stesso avvio del cammino di discernimento e formazione, la lettura e lo studio in comune di alcuni scritti dell'arcivescovo aventi particolare importanza sul versante pastorale, l'invito a impostare da subito e ad intensificare un rapporto di collaborazione con il proprio parroco e, più in generale con i presbiteri che operano sul territorio. Si aggiunga l'attenzione a definire quale forma debba assumere in concreto quella particolare propensione al servizio che costituisce un carattere essenziale della personalità diaconale, non escludendo da una simile prospettiva l'esercizio della stessa professione.

2. *Diaconato e matrimonio cristiano*

Proprio l'impegno a identificare e coltivare la spiritualità diaconale conduce ad affrontare un secondo importante interrogativo, che riguarda direttamente quanti tra i chiamati al diaconato sono coniugati: è l'interrogativo concernente il rapporto tra spiritualità diaconale e spiritualità coniugale. Così si legge in *ON 27*: «Nella formazione spirituale dei candidati coniugati hanno incidenza peculiare il sacramento del matrimonio e la sua spiritualità». Quindi si aggiunge: «La comunione di vita, che il matrimonio cristiano ha fatto nascere e continua a far crescere, è chiamata ad esprimersi in modo singolare nel cammino di preparazione al diaconato da parte di chi è sposato. Si deve prestare attenzione alla solidità e ai frutti della comunione, riconoscendovi un segno dello Spirito da considerare non solo nel discernimento, ma anche nello sviluppo della vocazione diaconale di chi vive nel matrimonio». Questa forte sottolineatura della «comunione di vita» all'interno della famiglia, intesa come segno e frutto della grazia sacramentale del matrimonio, ci appare quanto mai opportuna. Altrettanto importante è la sollecitazione a non guardare ad essa soltanto come a un indice o a una garanzia di vocazione diaconale, nella linea di una verifica dei requisiti necessari al ministero³, ma a ricono-

³ In questa prospettiva ci sembra si muova *NF 37*. Il linguaggio utilizzato in riferimento alla condizione familiare e alla persona della moglie tradiscono un atteggiamento più di preoccupazione che di promozione. Vi si parla di «attenzioni da avere» nei confronti dei candidati coniugati. Inoltre, la vita familiare è presentata più come l'occasione offerta al candidato al diaconato per dar buona prova di sé che come un'esperienza di grazia sulla quale può realmente innestare una chiamata ministeriale.

scervi una condizione essenziale e perdurante di autenticità del ministero diaconale nel suo stesso esercizio. Come a dire che il candidato coniugato non sarà un vero diacono se non continuerà ad essere un vero marito e un vero padre nel nome di Cristo e che il primo ambito di esercizio del suo ministero sarà la sua stessa famiglia. Ad un livello più profondo, un livello che la teologia dovrebbe forse meglio scandagliare, ciò significa che la grazia sacramentale del matrimonio e la grazia sacramentale dell'ordine concorrono a generare una figura ministeriale armonica ed unitaria, quella appunto del diacono coniugato, nella quale la configurazione al Cristo servo non è separabile dalla configurazione al Cristo sposo.

Si potrebbe al riguardo riflettere forse di più su un dato: che cioè, nel caso dei coniugati, la vocazione al ministero diaconale sorge e viene percepita all'interno di una vita familiare ormai assodata e quindi a partire da una spiritualità familiare già attiva. Non è perciò immaginabile che tale vocazione prescinda da una simile spiritualità e neppure che, sviluppando una spiritualità diaconale, essa ridimensioni la spiritualità familiare o, addirittura, vi si sostituisca, annullandola. Al contrario, la spiritualità diaconale condurrà la spiritualità familiare ad un suo singolare sviluppo, conferendole contemporaneamente una fisionomia inedita e originale, per certi aspetti facendola approdare ad una nuova identità, esaltandola, dunque, e non penalizzandola.

Decisamente in questa linea ci sembra si ponga il testo di *DM* 61, un testo che merita senz'altro di essere segnalato: «Anche il sacramento del matrimonio, che santifica l'amore dei coniugi e lo costituisce segno efficace dell'amore con cui Cristo si dona alla Chiesa (Cf Ef 5,25), è un dono di Dio e deve alimentare la vita spirituale del diacono sposato [...]. Nel matrimonio l'amore si fa donazione interpersonale, mutua fedeltà, sorgente di vita nuova, sostegno nei momenti di gioia e di dolore; in una parola, l'amore si fa servizio. Vissuto nella fede, questo servizio familiare è, per gli altri fedeli, esempio di amore in Cristo e il diacono coniugato lo deve usare anche come stimolo della diaconia nella Chiesa». Particolarmente felice ci appare la formula *servizio familiare*, che fonde insieme i due riferimenti: alla diaconia e alla famiglia.

Che cosa comporti tutto questo sul versante della proposta di formazione e come si possa favorire durante il cammino verso il Diaconato una feconda e dinamica integrazione tra spiritualità diaconale e spiritualità familiare è l'interrogativo serio al quale rispondere⁴. Esso chia-

⁴ Un simile interrogativo ha in *ON* 27 la forma dell'auspicio: «Nella disponibilità allo

ma in causa, oltre agli stessi candidati coniugati, le loro mogli, in prima istanza, e, in seconda istanza, i loro figli.

Esiste anzitutto un problema di impatto, che è bene non sottovalutare. Sia le consorti che i figli dei candidati al diaconato sono chiamati ad affrontare e superare immediatamente una sorta di timore acuto: quello di perdere, in parte o del tutto, il marito o il padre. Questo sentimento va rispettato. Non sarebbe affatto corretto suggerire come antidoto una anomala spiritualità del sacrificio, secondo la quale ci si dovrebbe rassegnare eroicamente a perdere il marito o il padre poiché «chiamato da Dio». La vocazione al diaconato non è nemica della famiglia! L'esperienza insegna che una sollecita chiarificazione della prospettiva, da compiere in un clima schietto e sereno di dialogo, è essenziale sia per le mogli che per i figli. Si tratta in realtà di presentare la figura del diacono per quello che effettivamente è, correggendo un immaginario che spesso si viene a formare sulla base di un unico referente a disposizione, quello della vita del sacerdote, che per sua natura appare alternativa alla vita familiare.

Che un simile chiarimento debba avvenire ancor prima che il cammino verso il diaconato cominci, cioè in quella che nel nostro Direttorio abbiamo definito *prima fase*, è cosa che andrebbe valutata. In ogni caso, è indispensabile che essa non manchi nel biennio di spiritualità. Quanto alla modalità, a noi pare opportuno che tale chiarimento si collochi entro il quadro più ampio di un accompagnamento delle mogli e dei figli, da pensare in parallelo con il cammino dei mariti e padri verso il ministero diaconale. Sarà molto importante, al riguardo, creare un clima di sereno dialogo e di familiarità tra il rettore per la formazione o altri membri dell'Équipe di formazione e le famiglie dei candidati coniugati, prevedendo anche qualche visita in casa, magari in occasione di appuntamenti significativi. Si dovranno inoltre programmare incontri specifici per le mogli, durante i quali illustrare e approfondire la spiritualità diaconale e confrontarsi su di essa a partire dall'esperienza familiare in atto. Al riguardo, in NF 56 si legge: «Si preveda per le moglie dei candidati anche un programma di formazione specifica per loro, che le prepari alla loro futura missione di accompagnamento e di sostegno del ministero del marito». Il nostro Direttorio prevede che questo avvenga nel contesto delle tre giornate di ritiro annuali, alle quali sono invitate le mogli degli aspiranti e dei candidati e durante le quali si svolge un lungo incontro, riservato a loro soltanto e presieduto dal rettore per la formazione. A questi in-contri partecipano sempre i diaconi coniugati che svolgono

Spirito i candidati camminino verso una sempre più intensa armonia tra il ministero diaconale e il ministero coniugale e familiare, così da viverli ambedue gioiosamente e totalmente».

il compito di accompagnatori all'interno dell'Équipe per la formazione e le loro consorti.

Quanto all'indicazione di NF 78: «Anche ai figli si rivolgano opportune iniziative di sensibilizzazione al ministero diaconale», essa risulta in questo momento ancora oggetto di riflessione. È nostro desiderio giungere, con il contributo di tutti, alla definizione di qualche proposta concreta e adeguata.

3. Diaconato e celibato per il Regno

Il diacono sposato non è l'unica figura diaconale. Esiste infatti anche quella del diacono celibe, da considerare assolutamente preziosa. Molto belle ci appaiono, al riguardo, le considerazioni presenti in DM 60: «La Chiesa riconosce con gratitudine il magnifico dono del celibato concesso da Dio a taluni dei suoi membri e in modi diversi lo ha collegato, sia in Oriente che in Occidente, con il ministero ordinato, al quale è sempre mirabilmente consono. La Chiesa sa pure che questo carisma, accettato e vissuto per amore del Regno dei cieli (Cf Mt 19,12) indirizza l'intera persona del diacono verso Cristo, che, nella verginità, dedicò se stesso per il servizio del Padre e per condurre gli uomini alla pienezza del Regno. Amare Dio e servire i fratelli in questa scelta di totalità, lungi dal contraddire lo sviluppo personale dei diaconi, lo favorisce, poiché la vera perfezione di ogni uomo è la carità. Infatti, nel celibato, l'amore si qualifica come segno di consacrazione totale a Cristo con cuore indiviso e di più libera dedizione al servizio di Dio e degli uomini, proprio perché la scelta celibataria non è disprezzo del matrimonio, né fuga dal mondo, ma piuttosto è modo privilegiato di servire gli uomini e il mondo».

La desiderabile ed effettiva chiamata di persone celibi al diaconato mette in guardia di fronte al pericolo di presentare questo ministero in stretta o addirittura esclusiva dipendenza con la vita coniugale e familiare. Anche questo è un dato che la riflessione teologica dovrebbe forse approfondire meglio: esiste un mistero di grazia che accomuna il diacono celibe e il diacono coniugato. Quale sia la natura *teologica* di questo comune denominatore, cioè, di fatto, della identità diaconale condivisa da celibi e coniugati, di modo che in ciascuno dei due stati di vita essa risulti pienamente tale eppur diversamente vissuta, è argomento che merita di essere considerato con grande attenzione.

La spiritualità diaconale è dunque chiamata ad integrarsi non soltanto con la spiritualità coniugale e familiare, ma anche con la spiritualità soggiacente ad una scelta celibataria per il Regno di Dio. Si legge in NF 12: «Ovviamente tale spiritualità (diaconale) dovrà integrarsi armonicamente di volta in volta con la spiritualità legata allo

stato di vita. Per cui, la medesima spiritualità diaconale acquisterà connotazioni diverse a seconda che sia vissuta da uno sposato, da un vedovo, da un celibe, da un religioso, da un consacrato nel mondo. Si intuiscono le conseguenze sul versante della proposta formativa: «L'itinerario formativo – prosegue il nostro testo – dovrà tenere conto di queste modulazioni diverse e offrire, a seconda dei tipi di candidati, percorsi spirituali differenziati».

Come si vede, si giunge qui a sollecitare la configurazione di *percorsi spirituali differenziati* a seconda degli stati di vita. Che cosa questo significhi concretamente sul versante del discernimento e della formazione non è facile dire. Il nostro Direttorio intende recepire l'istanza, ma non giunge a fornire indicazioni precise al riguardo. Due sembrano le direttrici in cui muoversi: anzitutto, un accompagnamento personale attento e accurato, mirante a far sì che «il celibato sia una scelta positiva per il Regno, assunta con chiarezza di motivazioni e collocata in una personalità matura e armoniosa» (ON 16)⁵; in secondo luogo, una proposta destinata al gruppo dei candidati celibi, in concreto alcuni incontri specifici che tendano a mettere sempre meglio a fuoco e ad approfondire la spiritualità del celibato per il Regno, quale forma singolare della vita di fede e quale condizione favorevole per l'esercizio del ministero diaconale.

4. *Un singolare concetto di formazione*

Abbiamo sino a questo momento utilizzato ampiamente il termine *formazione*. È giunto però il momento di riconoscere che anche questo termine nasconde un importante interrogativo. Che cosa intendiamo qui per formazione? Non possiamo certo dimenticare che il contesto in cui ci muoviamo non è quello dei ragazzi e dei giovani (stiamo naturalmente pensando alla situazione attuale del diaconato nella nostra diocesi), come avviene per il Seminario diocesano, bensì quello degli adulti e di adulti la cui vita ha ormai assunto una sua chiara configurazione. Le scelte fondamentali sul versante dello stato di vita (matrimonio, celibato) sono state compiute, in diversi casi si fa l'esperienza della paternità, si svolge una professione, si rivestono magari incarichi a livello civile, da tempo si sono assunte responsabilità all'interno della comunità cristiana. Entro un simile quadro la formazione acquista una fisionomia particolare e tende ad avvicinarsi molto al discernimento. Contribuire alla formazione di questi soggetti credenti adulti in vista del loro ministero diaconale significa anzitutto aiutarli a interpretare il loro vissuto, riconoscendovi i segni effettivi della

⁵ Grande rilievo avrà al riguardo la direzione spirituale condotta con regolarità, come pure, in altra prospettiva, i colloqui periodici con il Rettore per la formazione.

grazia e quindi gli indizi di una vocazione diaconale in un certo senso già operativa. Cosicché il futuro ministero non andrà immaginato come privo di qualsiasi rapporto con quanto già si sta vivendo nel cammino di formazione, bensì, al contrario, come in forte e naturale continuità, ferma restando la disponibilità a svolgerlo in totale obbedienza al proprio vescovo. Formare, dunque, significherà valutare, confermare, orientare, espandere, selezionare le esperienze in atto e, soprattutto, aiutare a leggerle e a fondarle spiritualmente, orientandole al mistero diaconale. Ciò, naturalmente, non significa che non si dovrà aggiungere nulla a quanto si sta vivendo: al contrario, la configurazione diaconale della personalità esigerà contributi specifici ed interventi mirati (pensiamo a tutta la dimensione teologica e pastorale della formazione), ma tutto questo andrà a innestarsi sul tronco vivo di una soggettività nella quale lo Spirito santo da tempo agisce con un suo disegno.

Un altro aspetto che interviene a determinare il carattere originale della formazione al diaconato è quello della mancanza di una comunità residente. Le ragioni di ciò sono assolutamente ovvie, ma il problema rimane. Di fatto, la proposta di formazione risulta impostata su momenti di incontro tutto sommato saltuari, per quanto accuratamente programmati. La gran parte della vita del candidato si svolge al di fuori dei momenti e degli ambienti della formazione, come del resto è giusto che sia. In buona sostanza, si può dire che l'esito dell'assimilazione della proposta di formazione è quasi totalmente affidato al soggetto stesso, nel senso che l'incidenza della proposta formativa sul vissuto quotidiano dipende pressoché esclusivamente dalle sue decisioni personali. Da qui l'importanza di quella che NF 28 chiama *l'autoformazione*. «Autoformazione – dice il documento – non significa isolamento, chiusura o indipendenza dai formatori, ma responsabilità e dinamismo nel rispondere con generosità alla chiamata di Dio, valorizzando al massimo le persone e gli strumenti che la Provvidenza mette a disposizione. L'autoformazione ha la sua radice in una ferma disponibilità a crescere nella vita secondo lo Spirito in conformità alla vocazione ricevuta e si alimenta nell'umile disponibilità a riconoscere i propri limiti e i propri doni».

Anche la forma personale che viene ad assumere la proposta di formazione e, concretamente, l'armonico equilibrio delle diverse iniziative che le danno corpo dipendono dall'iniziativa del soggetto. Essendo, infatti, le situazioni personali molto diversificate, le indicazioni della proposta formativa dovranno trovare concreta attuazione a partire da un vissuto non omogeneo. A ognuno dei chiamati è perciò chiesto di conferire forma propria al cammino spirituale verso il diaconato, decidendone, certo in modo non autonomo, i tempi e i modi di attuazione. La proposta formativa potrà fornire indicazioni di

carattere inevitabilmente generale, anche se non vaghe, ma l'equilibrio armonico e fecondo del vissuto è obiettivo cui il singolo deve continuamente tendere, con sapienza e libertà di cuore, con generosità e perseveranza. Un aiuto preziosissimo in questo senso giungerà dalla figura e dall'opera del *direttore spirituale*, da considerare essenziale nel cammino di formazione verso il Diaconato.

5. Una proposta formativa sinfonica

Strettamente connesso con l'interrogativo sulla formazione vi è poi quello riguardante l'unità della proposta formativa. Le voci che intervengono a costituire una proposta formativa sono molte, tante quante sono le dimensioni del ministero diaconale: abbiamo così la dimensione umana, spirituale, teologica, pastorale. Da qui la necessità della «formazione umana, spirituale, dottrinale e pastorale» (Cf NF 66-88). È tuttavia assolutamente necessario perseguire l'obiettivo di una armonizzazione di queste voci, affinché il candidato sia effettivamente nutrito da quanto si trova a vivere. Utilizzando l'immagine musicale, potremmo parlare di una proposta formativa sinfonica, nella quale ogni dimensione si accosta all'altra senza contrastarla o penalizzarla, ma, al contrario, donando e ricevendone beneficio. Così, la vita spirituale, cui va riconosciuto il primato nel cammino di formazione, verrà arricchita dall'esperienza degli studi teologici e dall'attività pastorali, e tutto questo non potrà che rifluire beneficamente sulla stessa maturazione umana del soggetto.

Sarà importante, al riguardo, cogliere l'effettiva coerenza interna del cammino e provare, per esempio, la gioia di constatare come la propria vita di preghiera, la propria consapevolezza di credente, ma anche il proprio compito di catechista, di animatore pastorale o di accompagnatore spirituale siano illuminati e arricchiti dallo studio teologico che si sta conducendo, e come quest'ultimo, dal canto suo, sia preservato grazie all'esperienza spirituale e pastorale dal rischio di uno sterile intellettualismo.

Il vero problema, però, si pone al livello pratico, laddove si comincia a misurarsi con i tempi e gli orari. Il lavoro, le giuste esigenze della vita familiare, gli orari dei corsi teologici e il tempo di preparazione degli esami, gli incontri di gruppo e i ritiri in calendario, gli incarichi parrocchiali, gli irrinunciabili momenti di preghiera quotidiana, la lettura personale delle Scritture e di qualche vita di santi, la partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia con una certa frequenza: tutto questo va calato nella vita di ogni giorno in modo tale che risulti non solo vivibile, ma efficace in ordine alla propria santificazione. La quotidianità diventa il banco di prova della proposta formativa. Quanti intraprendono il cammino di formazione sanno bene che questo in-

terrogativo, riguardante l'effettiva attuazione di una proposta pur ricca, non è eludibile. Sarà importante che gli stessi formatori ne siano ugualmente consapevoli. Da qui l'impegno a mantenere costantemente aperto un dialogo con ciascuno dei candidati, alla ricerca costante dei migliori equilibri di vita. Da qui, però, anche l'attenzione a elaborare una proposta che sia realmente armonica e che da subito sia immaginata in rapporto diretto con il vissuto.

6. *Le figure educative di riferimento*

Se le dimensioni della formazione al diaconato sono più d'una, più d'uno sono anche i soggetti che vi concorrono. Si pone dunque anche a questo livello l'interrogativo concernente l'unità dell'azione educativa: come giungere ad una sintesi feconda dei contributi offerti dai vari soggetti che rivestono un ruolo attivo nel cammino di formazione verso il diaconato? In *NF* 18-28, si parla dei «protagonisti della formazione dei diaconi permanenti». Essi vengono così identificati: la Chiesa e il vescovo, il direttore (● rettore) per la formazione, il tutore (● accompagnatore), il direttore spirituale, il parroco, i professori, la comunità di formazione, la famiglia, la comunità di appartenenza, le aggregazioni ecclesiali.

e ognuno di questi soggetti ha il dovere di offrire il suo contributo alla formazione del futuro diacono, pure, dal momento che dal punto di vista del soggetto tutto è vissuto in modo unificato, sarà indispensabile favorire nel migliore dei modi l'efficace convergenza degli apporti, nel rispetto delle competenze. Se pensiamo in particolare alle tre figure presbiterali, quella del rettore per la formazione, del padre spirituale e del parroco e alla loro responsabilità formativa, dovremo auspicare una stretta collaborazione, che tuttavia andrà concordata sulla base di una seria riflessione e di un dialogo sereno e franco.

Sarà certo importante creare occasioni di incontro (Cf *Direttorio* 1999, 26), nelle quali illustrare gli obiettivi dell'itinerario educativo, le sue dinamiche e le sue tappe, ma anche confrontarsi costantemente sul progredire di un'esperienza che merita attenzione continua. La varietà e differenza delle figure educative in gioco appare senz'altro un valore e va salvaguardata. Da questo punto di vista, ci si potrebbe interrogare sull'opportunità o meno che il parroco di un candidato sia anche il suo padre spirituale. Il ruolo che il parroco svolge nella formazione di un candidato è prezioso proprio in quanto tale e sembra perciò preferibile che non si sovrapponga a quello del padre spirituale.

D'altra parte, la figura del padre spirituale risulta assai importante in questo cammino di formazione, e ciò per più di una ragione: ne

abbiamo accennato sopra. Proprio per questo motivo, si dovrà fare in modo che la scelta del direttore spirituale sia la migliore possibile. Da questo punto di vista, ferma restando la regola della libera scelta del proprio padre spirituale da parte del candidato e la sua approvazione da parte del vescovo (NF 23; *Direttorio* 1999, 26), ci si potrà domandare se sia bene o no che, in vista di questa scelta, il rettore offra al candidato che ne faccia richiesta qualche nominativo di sacerdote. Sempre in questa linea, ci si potrà ancora chiedere se sia opportuno costituire, su iniziativa dello stesso rettore per la formazione, una rosa di presbiteri che siano *potenziali* direttori spirituali di candidati al diaconato e che, proprio a questo scopo, si facciano carico di una preparazione specifica.

La conoscenza della persona e l'offerta a lei di tutto l'aiuto necessario in vista del ministero diaconale rappresentano un obiettivo imprescindibile dell'azione formativa. La costituzione di una *Équipe per la formazione* (*Direttorio* 1999, 3-6) risponde all'intenzione di perseguirlo con tutte le forze e nel modo migliore. Nell'*équipe*, infatti, convergono gli apporti di molteplici soggetti educanti: gli assistenti per il primo contatto e orientamento, il responsabile degli studi, gli accompagnatori (questi ultimi corrispondono ai *tutori* di cui parla NF 22). Un simile ambito di confronto risulta assai prezioso, perché permette di accostare la persona da prospettive diverse e con diverse sensibilità, ponendo il rettore nella condizione di esprimere con maggiore consapevolezza una valutazione finale e, soprattutto, di intervenire di volta in volta a favore del soggetto e in vista di un suo costante miglioramento. Né si dovrà dimenticare che molto di una persona si conosce a partire dal suo ambiente di vita, familiare e parrocchiale, lavorativo e paesano o cittadino. Una simile conoscenza, che si guarderà bene dall'essere inquisitoria, a causa delle ben note dimensioni della nostra diocesi non è affatto agevole. Non ci si potrà rassegnare, d'altra parte, a eluderla. Alle figure degli accompagnatori è affidato, tra gli altri, anche questo compito, che svolgeranno in stretta collaborazione con il rettore per la formazione.

7. Una identità ancora sconosciuta, o quasi

Il cammino di formazione verso il diaconato, ma lo stesso esercizio del ministero diaconale, dovranno convivere ancora per molto con la spiacevole sensazione di trovarsi a vivere e ad amare qualcosa che i più non riescono a capire e di cui non sanno farsi una ragione precisa. Manca ancora al diaconato un immaginario di riferimento, dal momento che l'unica figura ministeriale conosciuta è stata sinora quella del sacerdote. Questa difficoltà si riscontra sia a livello dei laici, sia a livello del clero. Al riguardo, sarà importante favorire al massimo

la testimonianza attiva dei diaconi stessi, i quali mostreranno sul campo che cosa sia il diaconato, al di là di ogni pur necessario tentativo di definizione teoretica o teologica. In questa prospettiva risulteranno determinanti le scelte compiute in occasione della destinazione dei diaconi ordinati.

Altrettanto importante sarà favorire la comunicazione a tutti i livelli del vissuto ecclesiale, con particolare attenzione al livello del clero. Aiutare i presbiteri a conoscere ed apprezzare la *spiritualità* diaconale, superando una visione troppo pragmatica e funzionale, significherà creare le condizioni migliori per uno sviluppo di questo ministero nella Chiesa. Non dimentichiamo che ad ogni aspirante al diaconato è chiesta una lettera di presentazione da parte del proprio parroco o di un sacerdote di riferimento.

Sarà pure utile approfittare di passaggi significativi nel cammino di formazione al diaconato per presentare alle comunità cristiane la figura diaconale, collocandola nel suo giusto orizzonte e ricordando come essa domandi di essere considerata a partire dal mistero di comunione della Chiesa e dal suo essenziale compito di evangelizzazione. Si aiuteranno così le persone a superare una visione suppletiva del diacono in rapporto al sacerdote, concezione sempre esposta al rischio di subalternità, nonché una concezione troppo liturgico-rituale del ministero diaconale.

Siamo comunque certi che lo Spirito stesso guiderà verso una conoscenza sempre più adeguata di questo ministero tanto antico e tanto nuovo. Mentre esso darà prova di sé e verrà concretamente esercitato, il suo significato emergerà in modo sempre più chiaro e convincente, a beneficio di una Chiesa che è chiamata ad affrontare con fiducia le grandi sfide del nuovo millennio.

PIERANTONIO TREMOLADA
Seminario Arcivescovile
21040 Venegono Inferiore